

Cándida, la figlia della luce

Qualche volta avrebbe cambiato volentieri il suo essere principessa con la vita dei pastori che mugugnavano giù nella valle al mattino e alla sera, che dormivano come lupi selvatici e bevevano il latte dalle mammelle delle capre scornate. Le mura del castello svettavano alte sopra le punte degli alberi e le guardiane della regina scrutavano indomite i colli e le pareti rocciose.

Il sangue bruciava nelle vene della giovane donna quando le brezze soffiavano afose e umide dal sud. Il mare era come un paradiso proibito per lei. Così lontano i suoi occhi non riuscivano a vederlo ed era come se avessero proiettato sulle pareti delle montagne storie di pesci che con grandi ali guizzavano dal mare e volavano su isole lontane coperte da alberi pieni come grandi funghi da cui sgorgavano fiotti di miele. Lì sotto si vedeva leccare le proprie labbra e le mani e poi le braccia, i capelli biondi, un miele tutto viscoso, poi la camiciola; le sue dita sottili la spogliavano con delicatezza dei pochi vestiti e il suo bel corpo si ergeva come un fiore verso la chioma dell'albero per ricevere il miele che esso riversava.

"Cándida, la figlia della luce", così l'aveva battezzata sua madre, la regina di Conturines, creata con la forza della luce del primo mattino d'estate, quando la sera svanisce presto nel giorno e la notte non fa neppure in tempo a diventare buia. La vita della regina era sacra e il suo corpo non poteva essere toccato da nessuno, all'infuori delle due serve nate con l'occhio sinistro cieco, segno che gli antenati sorvegliavano la propria stirpe anche dall'aldilà, oltre le stagioni, oltre gli animali, oltre il fuoco.

Quando una regina moriva, le anime degli antenati più forti l'accompagnavano al di là del fiume dell'eternità, affinché non perdesse la vista a causa dell'acuto contrasto tra luce e oscurità. In questo modo le regine di Conturines erano le sole a vedere anche nel regno dei morti.

Le regine di Conturines nascevano già regine. Ogni bambina del popolo tra Fanes e la pianura a sud giungeva, prima o poi, al palazzo per parlare con la regina e il re riusciva a valutare se questa o quella fosse mandata dai tempi. Scegliere più di una ragazza a regina, nel giro di pochi anni, significava che i tempi avrebbero portato sfortuna per la regina sul trono e miserie per tutto il reame.

Non avrebbe potuto fissarlo in quel modo, ma il suo petto sfiorava e poi toccava la criniera scura del cavallo. La regina non riusciva più a distaccare lo sguardo dall'uomo del bosco. Gli alberi frusciano, qualche pigna cadeva in lontananza e rotolava giù per i crepacci. L'estate era tiepida anche all'ombra e quella sera sembrava tenera come un muschio fine.

Era venuta da sola e non gli aveva detto di essere la sua regina. Il pastore la avvinghiò nella rete del suo amore selvaggio. I capelli della regina cadevano come fucelli di grano e poi tornavano a sollevarsi guidati dalle braccia possenti di lui.

La regina Sorfina riviveva i tempi della sua prima giovinezza e i brividi delle vene che pompavano nei due corpi di questa notte proibita precipitavano dal cielo assieme a lei, giù per le gole dei monti pallidi, come pesanti fiotti di acqua.

Dopo quella misteriosa notte il pastore non vide mai più questa donna affascinante.

Un giorno la "figlia della luce" fuggì dal castello reale. I sogni erano esplosi nella sua fantasia, i pensieri distruggevano ogni confine. Prima che la notte sopraggiungesse

dalle montagne, la giovane donna giunse stanca presso un gregge di pecore. Non temendo forestieri e bestie, si rintanò in una piccola stalla vicino ad una capanna per trascorrervi la notte.

"Sostin, oh Sostin!", gridò una roca voce maschile, e gli individui scesero da cavallo. L'uscio della capanna accanto alla stalla si aprì e ne uscì un uomo robusto, "Sostin, hai sentito, la principessa è scappata dal palazzo, chi riuscirà a rintracciarla e a riportarla, potrà sposarla... pare sia la piú bella del reame!" Il pastore guardava meravigliato quei visitatori a cavallo, nei suoi occhi si rispecchiavano i raggi di luna accecanti.

Il giorno seguente la svegliò un suono: era il pastore che chiamava le sue pecore da varie direzioni.

La principessa si sentiva in un luogo talmente estraneo che si alzò in piedi ed uscì all'aperto senza esitare, tra le pecore che le saltellavano incontro. Tra il belare degli animali così bianchi in quella giornata appena iniziata vide il pastore che si affrettava a dividere il gregge. D'un tratto egli alzò lo sguardo e la vide. Per tutta la notte la principessa era stata nei suoi sogni, così come lui la immaginava, piú bella di qualsiasi altra donna, ed ora era lí, davanti ai suoi occhi, con i capelli chiari come le criniere dei cavalli dietro alle montagne e le gote così delicate che sembravano ricoperte da un velo di seta. La giovane si impaurì, ma subito disse: "Prego, mi aiuti, sono la principessa fuggita, l'ho fatto per scoprire la grande libertá del mondo." Il pastore dalla parvenza così rude, si addolcì subito, prese la donna e la condusse al suo piccolo riparo: "Entra pure, almeno a mangiare qualcosa", non riusciva a staccare il proprio sguardo dal corpo meraviglioso della donna. Cándida gli piaceva molto e ancor piú lo allettava l'idea di poter avere la sua mano.

Ma questo lo sapeva anche la principessa.

La regina era molto preoccupata, ma trascorse due lune, la prima serva portò finalmente la buona notizia che sulla porta c'era la principessa e che all'esterno vi era un uomo vestito in modo trasandato, malmesso, stracciato.

Quando la regina guardò in viso l'uomo, ne rimase incantata. Ma il pastore non comprese ancora chi aveva davanti a sè. La regina presa da una grande inquietudine teneva lo sguardo fermo e lontano. Doveva immediatamente intraprendere qualcosa, nessuno poteva scoprire il suo segreto amoroso, palazzo e popolo avrebbero dovuto essere salvati. Ma il sangue era pungente come quella notte d'amore. Lei chiamò le sue serve e, come fuori di sè, ordinò loro: "Appiccate il fuoco a questo castello, il mio ultimo giorno è venuto!"

La principessa corse disperata su per le scale, solo il pastore non riusciva a capire cosa fosse accaduto. "Tu mi hai rovinato vita e reame!", gli gridò la regina, "E ora vorresti pure la mano di tua figlia!", la voce piena di rabbia e disperazione riecheggiò oltre le mura del palazzo, dove le prime fiamme stavano già raggiungendo la corte e si estendevano ai tetti di legno. La regina riuscì a chiudere la porta del castello, affinché tutte e tutti morissero soffocati nella sua vergogna. Anche il pastore doveva morire. In lui la regina vedeva il diavolo, mandato dalle regine antenate dall'aldilà per distruggere il regno pieno di pace e di bellezza della Regina di Conturines.

Egli la chiamò: "Cándida, Cándida!", ma nessuno diede risposta. Dalle finestre si udiva il fuoco che urlava: tutto sembrava un campo dopo la battaglia.

All'improvviso sentí un urlo provenire dall'esterno, si sporse a guardare: il corpo della regina si contorceva in aria prima di cadere senza vita sulla pietra. Le fiamme stavano

ormai raggiungendo i piani piú alti, ma il pastore continuava a cercare la principessa. La raggiunse in cima alla torre, nell'angolo piú nascosto. Suo padre la prese in braccio e si precipitò giú per le ripide scale, ma ben presto incontrò il grande fuoco, impossibile da superare. Il fumo l'accecò, e la donna svenne. Cercò riparo assieme alla sua regale figlia nell'ultimo angolo in cui l'aveva trovata poco prima. Lí la strinse a sè e la lasciò morire tra le sue braccia.

In quel luogo smise di vivere, in un giorno solo, l'intera storia di un palazzo di regine, di donne nobili che avrebbero continuato a vivere e a vedere oltre la morte, di donne di libertá, sottomesse e soffocate in tempi di pace.

Oggi, da queste parti, solo il rossore delle rocce ricorda un amore soltanto acceso, ma mai fiorito.